



NaturAvventura

associazione culturale in Perugia dal 1986

Casella Postale n° 73 - 06132 San Sisto (PG) - email: post@naturavventura.it - www.naturavventura.it

LUGNANO IN TEVERINA

Un gioiello riscoperto: Lugnano in Teverina – uno dei borghi più belli d’ Italia.

La storia di Lugnano risale all’ epoca romana come mostrano i reperti conservati nel museo locale e gli scritti di Plinio il Giovane. Si trovava nel cosiddetto Agro Amerino Romano che si estendeva presumibilmente dalla via Amerina fino a Guardea (*Guardia Tiberis*). Era una ricca colonia dell’ aristocrazia romana ma la caduta dell’ Urbe ribaltò tutto e la zona divenne paludosa, così verso il IV-VI secolo d. C. alcune di queste ville divennero cimiteri. La villa rustica di Poggio Gimignano, ad esempio, fu trasformata in cimitero per bambini, quarantadue circa, prematuri o neonati, morti nel giro di un mese, il cui numero fa presupporre una popolazione di circa 1800-2000 abitanti. Questa morte è fatta risalire alla malaria, malattia già conosciuta all’ epoca e per la quale era noto anche il rimedio (Varrone): costruire le abitazioni su alture ventilate.

Gli abitanti della valle del Tevere e delle ville rustiche sorte sulle colline sovrastanti il Tevere, ormai zona paludosa e mefitica, costruirono quindi Lugnano o Luniano su di un colle, probabilmente denominato *Lucus Jani* (Bosco di Giano).

Anche nell’ Alto e Basso Medioevo Lugnano presenta uno sviluppo piuttosto singolare: diventa Comune molto presto, intorno al Mille e forse anche prima. Dal secolo XI al XIV fu sotto vari signori che si contesero il territorio: i Farolfi, duchi di Montemarte (intorno al 1000), i conti Bovaciani di Todi (1147), un Guido senza nome in qualità di visconte (1204), il visconte Tebaldo Vagliante (1216), Tommaso da Alviano (1370), gli Orsini (XV secolo). Ufficialmente questi signori erano dei DIFENSORI ai quali i Pontefici affidavano la difesa dei loro territori poiché sembra che la Terra di Lugnano sia sempre stata direttamente dipendente dal Ducato Romano. Il nome “Terra” esclude il concetto di “*Castrum*”, proprio dei possedimenti dei singoli signori. Le norme statutarie del 1508, che confermano una perfetta conformità alle regole del “Municipio Romano” e che sono la raccolta di norme statutarie precedenti, costituiscono una prova di quanto sopra descritto. La “Terra di Lugnano” quindi fece sempre parte del Patrimonio di San Pietro, cui dipendevano anche Guardea, Attigliano, Poggio e altri centri.

Il borgo fu a lungo alleato della città di Orvieto, di cui seguì le vicende nella contesa tra guelfi e ghibellini. Documentata da una Bolla di Gregorio IX del 1 aprile 1239 è la vittoria dei Lugnanesi e degli Orvietani contro Todi e Amelia che avevano tentato di assalirla per avere il controllo sul Tevere. Le mire espansionistiche di Todi fanno sì che Lugnano rimanga isolato con il solo sbocco verso Orvieto e i castelli oltre il Tevere.

Nel 1449 su ordine di Pio II Piccolomini –il famoso papa umanista di Pienza- furono restaurate le sue mura. Successivamente, in seguito ai continui soprusi da parte dei signori delle città circostanti, i Lugnanesi costituirono, nel 1508, lo Statuto della Terra di Lugnano, grazie anche alla spinta rinnovatrice di papa Giulio II della Rovere: un documento importante che regolava ogni aspetto della vita sociale e delle relazioni tra comunità.

Nel 1600 inizia il declino del Comune, provocato dalla perdita del senso di ‘comunità’ e dall’ emergere di una oligarchia di poche famiglie nel governo del Comune stesso, famiglie che ben presto si appropriarono dei beni comunitari per arricchirsi. Negli anni a seguire è un progressivo deterioramento e indebitamento che provoca povertà nella popolazione. La situazione non cambia nel XVIII e nel XIX secolo. In questi anni intervenne a sostegno della popolazione il Capitolo della Collegiata di Santa Maria che, durante la Repubblica Romana e il Regno di Napoleone, impegnò gli argenti della chiesa per comprare il grano per il pane.

Verso la metà del XIX secolo si risvegliò, in parte, il senso comunitario e iniziarono le cause giudiziarie contro i Vannicelli e i Bufalari per il recupero dei beni di cui si erano appropriati. Queste cause terminarono nel 1910 (10 giugno) con la cosiddetta “Transazione Vannicelli” e nel 1913 con la costituzione dell’ Università agraria, che divenne proprietaria di circa 800 ettari di terra.

Agli inizi del Novecento gli abitanti di Lugnano erano più di 2000: 785 all’ interno del paese, nella campagna, quasi tutti contadini, 1458. Allo scoppio della prima guerra mondiale Lugnano subì più di 35 caduti, ai quali aggiungere il problema della povertà e delle malattie. Il regime fascista non creò certo condizioni migliori nel paese, anzi la seconda guerra mondiale portò ancora sofferenze e lasciò nella popolazione divisioni e rancori.

Il borgo - annoverato tra i più belli d’ Italia - è situato tra le colline umbre, a 419 metri s.l.m. sui monti Amerini. Il Tevere, da cui il paese prende il nome, scorre nella valle sottostante: il panorama che si può ammirare da Lugnano è caratterizzato ad ovest dai calanchi, dalle colline dell’ alto Lazio e dai monti Cimini, un territorio vario caratterizzato da oliveti, vigneti, da ampie aree pianeggianti coltivate a cereali e da antichi borghi arroccati spesso su speroni rocciosi; ad est da colline ricoperte soprattutto da boschi che divengono via via sempre più alte man mano che ci si avvicina all’ Appennino Centrale; verso sud – se la giornata è chiara – si può vedere il Terminillo.

L’ intero centro storico è perfettamente conservato ed è caratterizzato dalla sua impronta medievale rimasta integra; la porta di accesso ([Porta S. Antonio](#)) è sovrastata da una torre; da qui parte una caratteristica via ellittica ([via Duca degli Abruzzi](#)) che porta nel cuore del paese dove si possono scoprire le pittoresche scorciatoie fra giochi di archi e scalette; gli archi e le case poi si perdono fra intrecci di vicoli stretti, molti dei quali mantengono ancora i toponimi del Cinquecento. Tra le torri rimaste spicca la “**Torre Palombara**” – tipica torre medievale, sulla quale è visibile una bianca colomba in pietra a ricordo di uno scampato pericolo dei Lugnanesi, avvertiti dell’ avvicinarsi del nemico dal volo delle colombe.

Il centro storico costituisce un patrimonio architettonico di notevole rilevanza con la presenza di numerosi palazzi nobiliari –a cominciare da **Palazzo Vannicelli** in [Piazza della Rocca](#), dalla mole dei due **Conventi** alla estremità sud e al centro da **Palazzo Pennone**, il più imponente. L’ edificio, curiosamente tagliato in due dalla Galleria omonima, ha pianta rettangolare e si articola su tre piani, è più noto come **Palazzo Ridolfi-Farnese**, i cardinali governatori di Lugnano; mentre il nome Pennone deriva da Antonio Pennoni, primo proprietario o committente del Palazzo costruito intorno al 1650, probabilmente sul sito dell’ antico palazzo comunale; in seguito divenne proprietà della famiglia Vannicelli, della quale si conserva, sopra il pozzo, uno stemma in ferro battuto; poi fino al sec. XVIII è stato dimora del Governatore della

L’iniziativa è riservata ai soci in regola con il pagamento della quota annuale. Si ricorda che è possibile ricevere i programmi esclusivamente per posta elettronica, richiedendoli a post@naturavventura.it



www.naturavventura.it - email: post@naturavventura.it - Casella Postale n° 73 - 06132 San Sisto (PG)

Sede Apostolica, quindi vicendevolmente, granaio, mulino, centro di allevamento di bachi da seta, fino a cadere in completo disuso. Recentemente restaurato, è oggi sede del Comune.

Da Piazza della Rocca si scende per arrivare a Piazza Santa Maria, la piazza della celebre **Collegiata**. Dalle scalette a destra della Collegiata si giunge alla Porta Sant' Antonio che fa parte integrante del complesso di mura di difesa di Lugnano, costruite per ordine di papa Leone IV negli anni 847-49 per difesa contro i Saraceni. La porta, restaurata nella seconda metà del XV secolo per ordine di papa Pio II, presenta nella lapide lo stemma della famiglia Piccolomini: sei mezze lune gialle con la punta rivolta verso l'alto all'interno di una croce azzurra.

La **cinta muraria** si è mantenuta e in alcuni punti è stata inglobata da case appoggiate ad essa con i caratteristici orti o logge.

Nei dintorni del paese ci sono i resti della Villa rustica romana di **Poggio Gramignano**. La ricchezza e la complessità delle strutture rinvenute, la bellezza e la qualità dei pavimenti in mosaico policromo, fanno ritenere che ci si trova di fronte ad una grande dimora aristocratica di campagna, villa-azienda agricola, fornita anche di un suo settore produttivo. I reperti rinvenuti nello scavo -scavo diretto dal prof. David Soren dell'Università di Tucson in Arizona tra il 1988 ed il 1992- sono oggi conservati nell' **Antiquarium comunale**. Vi si possono ammirare intonaci, mosaici policromi di pavimenti, terrecotte architettoniche, tegole bollate, vetri, utensili in bronzo, ceramiche da cucina e anfore, alcune delle quali furono successivamente utilizzate per la sepoltura di bambini.

Sempre nei dintorni della cittadina si trova il **Convento di S. Francesco**. Costruito nel 1229 nello stesso luogo dove nel 1212 il Santo aveva predicato. Nella chiesa si può ammirare l'affresco

-recentemente restaurato- che ricorda il miracolo qui avvenuto: Francesco fa liberare da un'anatra un bambino azzannato da un lupo. Nell'opera di recupero fatta intorno al Seicento, con il cambiare dei gusti dell'epoca, l'affresco era stato ritinteggiato con tempera di caseina, alterando i colori di alcuni componenti nonché inserendo un paesaggio sullo sfondo della pittura. Dopo vari test, nel portare via tutta la parte di restauro, venne alla luce un affresco integro realizzato nel Trecento con la tecnica del "buon fresco" raffigurante una scena semplificata con canoni e particolari grotteschi. Un raro affresco dei protomartiri francescani è visibile all'interno del convento, che visse nel Seicento un periodo fiorentissimo: nel 1608 viene costruito il chiostro ornato con una serie di eleganti colonne in travertino e con affreschi raffiguranti la vita di san Francesco. Al 1680 risale la costruzione del campanile in forme baroccheggianti.

Oggi il Convento è di proprietà privata.

Infine a nord ovest del paese si trova il **Convento di S. Antonio o dei Cappuccini**. Costruito nel 1579 con la collaborazione della Comunità di Lugnano, riutilizzando anche i materiali di una Chiesa più antica. È circondato da uno splendido parco, interamente recintato. L'antica costruzione è stata ampiamente rimaneggiata. La chiesa, il portico e, in parte, il chiostro conservano l'antico aspetto.

(Tratto da: www.arte.upter.it e da www.medioevoinumbria.it).

COLLEGIATA DI SANTA MARIA ASSUNTA.

Il linguaggio architettonico spoletino, maturato nell'arco del XII secolo, condizionò anche il territorio più meridionale dell'Umbria, in particolare le aree di Terni e della Valnerina, ma anche quella del bacino del Tevere, come attestano i casi di S. Giovenale a Orvieto e della **collegiata di Lugnano in Teverina**. Tuttavia, nella Valnerina venne assimilato per lo più l'aspetto formale di questo linguaggio, accolto ancora nei primi decenni del Duecento, rendendo lo stile delle architetture piuttosto uniforme e quasi appiattito dalla ripetitività degli elementi architettonici e ornamentali, ma non per questo privo di interesse, in quanto valido sottofondo di riferimento. (...).

Diversamente, Narni e il suo territorio si distinguono per un tratto specifico, evidente, già a una prima analisi, nella decorazione muraria ravvivata da tarsie policrome e nell'adozione dell'arco ribassato, elemento che indica un naturale legame con l'architettura di area sabina (ad esempio S. Pietro ad Centrum murum presso Montebuono e S. Maria Assunta di Tarano). (...).

Testimonianze evidenti di comunicazione linguistica con l'architettura romanica della Tuscia sono la chiesa di S. Giovenale a Orvieto e la collegiata di S. Maria Assunta a Lugnano in Teverina. Le due fabbriche manifestano pienamente l'assimilazione sia dei modi delle maestranze operanti tra Lazio settentrionale e Aretino, lungo il tracciato della via Cassia, sia delle esperienze spoletine, in merito al tipo di copertura delle navate. Entrambi gli edifici derivano dal gruppo di chiese della valle Spoletina l'impiego di pilastri cilindrici in muratura, la copertura a volta sulle laterali e, nel caso di Lugnano, a botte anche nella navata centrale. Mentre altri elementi rimandano all'architettura di area laziale-viterbese, come il tipo di muratura in tufo a blocchi squadrati quadrangolari (S. Giovenale), il gusto per la decorazione di tipo cosmatesco e l'impaginazione della facciata (collegiata di Lugnano).

(...). Rispetto all'architettura di XII secolo di area umbra e altolaziale, nel S. Giovenale si avverte una maggiore essenzialità delle strutture. Tuttavia, sebbene i capitelli dei pilastri circolari, ridotti a semplicissimi anelli di raccordo, contribuiscano a confermare quest'idea di semplicità, non va dimenticata la perdita dell'originario portale, del rosone e dell'abside della prima chiesa, che avrebbero potuto offrire altri interessanti elementi.

Impianto e struttura organici presenta invece la collegiata di S. Maria Assunta a Lugnano in Teverina, collocabile già a inizio Duecento (1). Lo schema basilicale a tre navate diviso da pilastri cilindrici, il presbiterio rialzato e il tipo di copertura -a botte nella nave centrale e a crociera nelle laterali- avvicinano questo edificio all'architettura di area spoletina. L'impianto a tre navate diviso da pilastri cilindrici e il coro rialzato sulla cripta sono elementi parzialmente diffusi anche nell'architettura del Viterbese fra tardo XII e XIII secolo (per esempio S. Sisto e S. Giovanni in Zoccoli a Viterbo), tuttavia l'interno della collegiata di Lugnano aderisce più propriamente agli esempi umbri per l'impiego delle volte. Il ritmo serrato degli archi di valico e l'ampiezza ridotta delle navate, infatti, rimandano piuttosto al S. Felice a Giano e al S. Gregorio di



Spoletto, la cui datazione, tra fine XI e primi decenni del XII secolo, attesta una consolidata esperienza, assente in terra viterbese in questo stesso periodo.

La **facciata**, al di sopra del **portico**, è aperta da un **rosone** inscritto in un quadrato formato da cornici cosmatesche, nei cui angoli di risulta trovano posto i simboli degli evangelisti (fig. 135). Ai lati, **due aquile** che afferrano con gli artigli altri animali separano il rosone da due **bifore** ornate con marmi mosaicati; un'altra piccola **rosa**, contornata da bacini ceramici, è posta nel **timpano**, al cui vertice svetta un' **aquila** ad ali spiegate. Una simile partitura, ma arricchita di elementi decorativi plastici, caratterizza la parte superiore della facciata di S. Pietro a Tuscania (post 1206) e rimanda al tipo di facciata, con o senza bifore, largamente diffuso in Umbria tra la fine del XII e i primi decenni del XIII secolo (S. Pietro a Bovara, S. Michele Arcangelo a Bevagna, duomo di Foligno, S. Ponziano a Spoleto, S. Felice di Narco, S. Maria di Ponte Cerreto, S. Eutizio in Valcastoriana, presso Norcia).

L' **arco ribassato** impiegato nel portico, di richiamo romano-sabino e narnense, conferma la collegiata di S. Maria Assunta come tipico esempio di "architettura di confine". **Cornici mosaicate, animali mostruosi e simboli degli evangelisti** animano la fronte del portico, il quale, diversamente da altri esempi, sostituisce alle capriate una copertura a volta costolonata. La facciata è contemporanea alla costruzione delle navate, infatti i conci angolari risultano ben ammorsati alla cortina di fianco e inoltre la cornice a mensoline gira perfettamente senza soluzione di continuità.

La differenza tra il paramento molto regolare impiegato nella facciata e nel portico e quello più sconnesso e irregolare della fiancate si spiega con il maggior risalto dato al prospetto principale e con l' originaria chiusura delle due fiancate laterali per mezzo di altre costruzioni, almeno fino al tetto delle navatelle, come prova l' assenza di qualsiasi apertura o articolazione della parete. **L' interno** è illuminato perciò solo dal **rosone** di facciata e da **monofore** realizzate sulla curva della volta a botte, mentre i **due oculi**, che ora si aprono in corrispondenza delle navatelle, sembrano essere successivi.

La decorazione plastica dell' interno è tra le più ricche dell' Umbria: i capitelli delle navate presentano motivi vegetali, a intreccio geometrico e lisci, comuni al repertorio romanico. Tra essi se ne distingue uno segnato da scene raffiguranti l' Eucarestia, la Chiesa e un uomo avvolto da un serpente, interpretate come propaganda nella lotta contro l' eresia catara, facendo riferimento anche ai soggetti delle due lastre reimpiegate nell' iconostasi del presbiterio, con S. Michele e il drago da un lato e la Pace dall' altro.

La disposizione arbitraria di pezzi erratici appartenuti all' arredo cosmatesco della chiesa –che attualmente formano l' iconostasi sul presbiterio e una recinzione nella navata centrale- ha fatto ipotizzare un' originaria configurazione del presbiterio che avrebbe dovuto seguire i modelli romani di S. Clemente e di S. Maria in Cosmedin.

Tali supposizioni non possono prescindere dal problema determinato dalla cripta che, posta a una quota non troppo profonda, si apre sulla navata centrale attraverso due ingressi e tre finestre rettangolari, bordati da un fregio a larghi girali piuttosto rigidi e da cornicette cosmatesche. Questi elementi decorativi si adattano perfettamente al profilo delle aperture, che pertanto vanno ritenute in fase. Potrebbe assegnarsi una datazione al primo Duecento, considerando da un lato il termine 1230 dell' iscrizione di facciata e dall' altro la configurazione assolutamente anomala della cripta rispetto alle soluzioni adottate nel periodo romanico. Lo spazio interno della cripta, infatti, affollato da sottili colonnine sormontate da capitelli fogliati di vario tipo (fig. 138), databili al XII secolo, è chiuso da una copertura trilitica in lastre di travertino poggianti su architravi, soluzione anche questa estranea al periodo romanico (si ricorda l' esempio di S. Maria in Cosmedin a Roma, datato all' ultimo quarto dell' VIII secolo). Esistono, quindi, alcune incoerenze che rendono difficile una ricostruzione dell' assetto originario del blocco presbiteriale, soprattutto tenendo presente il numero di pezzi che attualmente compongono la recinzione e per i quali andrebbe ridisegnata l' antica collocazione. Tuttavia, non vi sono elementi per escludere la cripta dal progetto iniziale, come sembrerebbe confermare l' aderenza delle parti scolpite al taglio degli ingressi. In questo caso dovette essere previsto un ambiente quasi a giorno, comunicante direttamente con il corpo delle navate, non molto interrato e piccolo, tanto da non necessitare di aperture verso l' esterno. Riguardo al tipo di copertura è verosimile che si sia ricorso al sistema trilitico per evitare un' eccessiva sopraelevazione del presbiterio.

Questa concezione della cripta, come una sorta di prolungamento della nave centrale, ben si addice al periodo proposto. L' affermazione nel corso del Duecento degli Ordini mendicanti e la conseguente imposizione nelle città di un modello di chiesa che non prevedeva più l' uso della cripta, avrebbe condizionato in questo senso anche le cattedrali e altri edifici religiosi. Agli inizi del XIII secolo, pertanto, la soluzione espressa dalla collegiata di Lugnano va letta come tappa conclusiva del percorso architettonico della cripta, e, del resto, l' intero edificio rappresenta efficacemente l' ultima originale espressione del Romanico umbro.

(1) Non si hanno notizie della collegiata fino al 1222, quando il castello di Lugnano –sempre conteso perché al confine tra i territori di Orvieto, Todi e Amelia- fu venduto agli Orvietani, con il consenso del popolo riunito per l' occasione davanti alla collegiata; un' iscrizione murata a sinistra dell' ingresso della chiesa riporta l' anno 1230.

(2) L' assetto attuale dell' edificio, dopo i vari restauri succedutisi dal 1899-1900 al 1936-37 e protrattisi fino al 1945, conserva l' impianto originario a eccezione del coro e dei bracci del transetto modificati nel XVIII secolo.

(Tratto da: Maria Teresa Gigliozzi, *Architettura romanica in Umbria*, Edizioni Kappa, 2000).

* * * * *

Forse la più tarda nel gruppo di chiese che a partire dalla S. Pudenziana di Visciano si distribuirono nel territorio meridionale dell' Umbria e in particolare nel circondario di Narni, la **Collegiata di S. Maria Assunta** può a buon diritto essere accolta come l' espressione più matura di quella tipologia costruttiva e planimetrica che proprio in S. Pudenziana abbiamo esaminato dettagliatamente.

Inserita armonicamente nel reticolo urbano del delizioso paese di Lugnano, abbarbicato sui monti che costeggiano il versante umbro del Tevere, offre al visitatore una fronte caratterizzata nella sua parte bassa da un portico dall' insolita copertura a semivolta, sostenuta da costoloni semicircolari. Quattro colonne, le due centrali tortili, con alte basi e capitelli a girali d' acanto, reggono un' architrave sopra la quale poggiano cinque archi a sesto ribassato. Sui lati brevi si aprono invece una bifora e una quadrifora. Non rimane quasi nulla della decorazione musiva che ornava il porticato, mentre ancora ricca appare la decorazione a bassorilievo.

Sopra al portico la fronte si innalza con l' elegante profilo a salienti interrotti che evidenzia la struttura interna a tre navate. La parete, di grossi conci ben squadrati, è solcata da due aperture ad occhio in corrispondenza delle navi laterali, mentre nella zona centrale trova posto un rosone compreso fra due bifore. A separare fra loro le tre aperture sono due



aquile scolpite, mentre le vele dell' inquadratura del rosone ospitano i quattro simboli degli evangelisti. Il rosone è tipicamente umbro, caratterizzato dal doppio giro di colonnine; il suo precedente più noto e più bello è forse quello di S. Pietro in Toscana, dei primi anni del XIII secolo, che però si distacca dal nostro per la superiore qualità della scultura. Nel complesso questa parte della facciata denota una certa qual inorganicità, e scarso equilibrio, tanto da rendere plausibile l' ipotesi di una originaria sistemazione con tre bifore, sul tipo di quella di S. Silvestro a Bevagna, e di una successiva inserzione del rosone in luogo di quella centrale.

La fronte è conclusa in alto da un ulteriore rosone, più piccolo, circondato da sette bacini in ceramica, motivo questo di ascendenza tipicamente lombarda.

L' **interno** è a tre navate, separate da otto colonne poco rastremate, massicce, ed è coperto da una volta a botte sulla navata centrale, a crociera su quelle laterali. La cripta, di poco interrata, non è molto vasta, e testimonia il diffondersi nell' Italia centrale del tipo lombardo; manca però di volte, sostenute da una serie di architravi sulle quali poggiano lastre di pietra. Vi si accede tramite due brevi scalette dalla navata centrale, fra le quali sono poste tre finestre quadrate.

Al **presbiterio**, che per lo scarso interrimento della cripta si trova ad essere fortemente rialzato sul piano delle navate, si accede da due scale poste al termine delle navate laterali. Questa parte della chiesa fu oggetto di modifiche nel Settecento, che comportarono l' allungamento del presbiterio e l' arretramento dell' abside e furono causate dalle rinnovate esigenze liturgiche della comunità. Il tentativo, operato nel corso del restauro compiuto fra le due guerre, di riportare il presbiterio alle sue proporzioni originali e alle sue forme, ricostruendo il ciborio e ripristinando arbitrariamente una sorta di pergula, ha dato origine ad un insieme privo di omogeneità, e ha reso ancor più difficile ricostruire teoricamente l' aspetto originale di quella parte della chiesa. L' ipotesi della Barricelli, che ipotizza una disposizione originaria di tipo romano, con recinzione ed iconostasi, mutata poi in un assetto di tipo lombardo, nel quale parte del materiale di recinzione venne accantonato, appare la più plausibile.

Oltre alla struttura architettonica dell' edificio, rimarchevole per la presenza di alcune soluzioni, quali ad esempio le volte del porticato, non comuni, va ricordata la cospicua documentazione scultorea che la collegata ospita, che ha i suoi elementi migliori nella serie dei capitelli e in alcune lastre superstiti dell' antica recinzione presbiteriale.

I **capitelli** sono di diversi tipi, lisci, a intrecci geometrici, a motivi vegetali, e rivelano somiglianza con quelli di S. Alò a Terni; spicca fra essi un esemplare che svolge una serie di scene illustranti la Chiesa, l' Eucarestia e il peccato dell' uomo con una chiara coscienza volumetrica e spaziale, che si risente di influssi lombardi nella scelta dell' iconografia, non manca di originalità nella tecnica rappresentativa, in particolare nella localizzazione spaziale delle scene affidata alla sporgenza dell' abaco che forma quasi delle edicole sugli angoli del capitello.

Un ultimo cenno va agli **amboni**, i quali sono stati ricomposti in epoca recente ma non ricalcano certo la disposizione originale dei frammenti decorativi. Probabilmente in origine comprendevano anche parti scultoree, forse proprio le due lastre che oggi sono inserite nella ricostruita iconostasi, e che già il Tarchi considerava invece come facenti parte degli amboni. Tali lastre -la Visitazione e S. Giorgio e il drago- sono dal Salvini poste in relazione con esemplari di scuola francese, essendo posta in rilievo l' ascendenza borgognona.

(Tratto da: S. Chierici, *Italia Romanica*, 3. *L' Umbria*, Jaca Book, 1979).

ALVIANO

CASTELLO DI ALVIANO.

Sorge sulle fondamenta di un primitivo nucleo fortificato, la cui costruzione si fa risalire ad Offredo di Monaldo III, conte di Nocera, amico dell' imperatore Ottone III (980-1002), che ne fece il primo feudatario e il capostipite di questa famiglia.

Con il succedersi delle generazioni, gli Alviano si imparentarono con le più importanti famiglie della zona: i Baschi-Carnano, gli Offreduzzi di Guardea, i Montemarte di Lugnano. Nel 1208 gli Alviano mediarono la pace tra Todi e Amelia; san Francesco fu loro ospite e predicò nel castello facendo tacere le stridule rondini.

Nel 1220 Ugolino I d' Alviano ricoprì la carica di podestà di Todi; nel 1289, nel 1292 e nel 1298 Offreduccio II d' Alviano ottenne la podestaria eugubina e nel 1306 quella perugina; il 30 giugno del 1305, insieme a Filippo I di Giacomo I Bigazzini, entrò a Foligno mettendo in fuga Corrado e Gerardo Anastasi che si rifugiarono a Todi: l' avvenimento portò all' elezione a capitano del popolo di Nallo di Corrado I (chiamato anche Trincia I) dal quale iniziò l' egemonia dei Trinci che si sarebbe protratta per 134 anni.

Nel 1285 Ugolino II divenne podestà di Orvieto (nel 1313 anche capitano del popolo) e nel 1301 podestà di Amelia, carica che gli Alviano mantennero per oltre un secolo.

Nel 1308 Carlo e Offreduccio II d' Alviano furono cacciati dai ghibellini amerini che vi insediarono Bindo dei Baschi (+ 1313).

La rocca ritornò in possesso di Francesco d' Alviano che vi stabilì la propria residenza. Francesco sposò Isabella degli Atti e dalla loro unione nacque a Todi nel 1455 Bartolomeo, il più illustre esponente di questa famiglia, condottiero ed architetto militare. [Vedi oltre la sua biografia].

Di piccola statura fisica, ma di vivace intelligenza e di un coraggio senza limiti, fu proclamato anche signore di Pordenone e ricostruì la potente rocca dopo che nel 1495 il vecchio castello era stato distrutto dai chiaravallese; fece anche decorare alcune sale con fregi da Giovanni Antonio de Sacchis, detto il Pordenone.

L' imponente struttura fu innalzata come una sontuosa residenza baronale a somiglianza del castello di Bracciano; Bartolomeo, che era solito trascorrervi brevi periodi di vacanze, vi mise tutta la sua esperienza di militare, fortificandola nei punti strategici secondo i principi della nuova architettura militare ideata da Leon Battista Alberti (1404-72).

Prese in moglie Bartolomea di Napoleone I Orsini, sorella di Clarice moglie di Lorenzo de' Medici; rimasto vedovo nel 1497, Bartolomeo sposò in seconde nozze a Perugia l' anno successivo Pantasilea Baglioni, sorella di Giampaolo. (...)

Nel 1500 la potente forza divenne la sede di una fonderia di cannoni tra le più importanti dell' Umbria per opera del figlio Bernardino, esperto fonditore.

Nel 1537, alla morte di Livio di Bartolomeo d' Alviano (nato nel 1514), ultimo erede maschile, Paolo III (Alessandro Farnese, 1534-49) obbligò Pantasilea Baglioni e le figlie Porzia e Isabella a sottomettere i castelli di Alviano, Guardea e Attigliano alla Camera apostolica: questi possedimenti andarono ad ingrandire il ducato di Castro del quale ne era signore Pierluigi Farnese, figlio del papa, che nominò come suo luogotenente Paolo Pietro II Monaldeschi della Cervara, marito di



www.naturavventura.it - email: post@naturavventura.it - Casella Postale n° 73 - 06132 San Sisto (PG)

Porzia; l'altra figlia Isabella aveva sposato nel 1531 il conte Giovanni Giacomo Cesi. L'atto di cessione del castello venne formalizzato nel 1543 e Isabella ebbe in permuta Acquasparta e Portaria. Perduto il feudo che detenevano dal 993, gli Alviano cambiarono il proprio cognome in Liviani.

Con il passare degli anni la rocca perse la sua importanza militare tanto da essere data in affitto ai Clementini, originari di Rimini; nel 1592 il Consiglio generale, però, condannava a morte Carmelo Clementini e così la proprietà ritornò sotto il diretto dominio della Chiesa.

Nel 1644 il feudo d'Alviano fu venduto per 250.000 scudi al marchese Raimondo di Genova che lo tenne per alcuni anni; nel 1654 fu acquistato all'asta per 265.000 scudi da donna Olimpia Moidalchini, patrizia romana, moglie di Panfilio Pamphilj e cognata di Innocenzo X (Giambattista Pamphilj, 1644-55), considerata come la donna più ricca dell'epoca ma che morì di peste nel 1657.

(...). I Pamphilj di Roma discendevano dall'eugubino Antonio, padre di Angelo Benedetto, capostipite del ramo principesco, chiamato a ricoprire la carica di procuratore fiscale da Sisto IV nel 1479.

I coniugi Pamphilj ebbero tre figli: Maria, sposata con il principe Andrea Giustiniani; Costanza, sposata con il principe Nicolò Ludovisi; Camillo, prima cardinale e poi sposato con Olimpia II Aldobrandini

Alla morte di Camillo (1760) la signoria passò alla figlia Anna Pamphilj sposata con il generale Giovanni Andrea Doria Landi il quale portava il doppio cognome dal matrimonio avvenuto nel 1627 tra Gian Andrea Doria e Polissena di Federico Landi.

I Doria Pamphilj Landi furono, quindi, i nuovi signori del castello che il 18 ottobre 1816 fu ereditato dal principe don Andrea II Doria Pamphilj Landi.

A pianta trapezoidale, circondata dal nucleo abitativo, la possente rocca fu realizzata tenendo conto sia della primordiale struttura, della quale furono utilizzate le fondamenta e alcune torri, sia dell'asperità del terreno. È costituita da quattro torri angolari circolari bastionate, da un nucleo residenziale a tre piani, più attico coperto a falde lignee con manto di coppi, da una porta d'ingresso ornata da un leone e da una testa di medusa.

All'interno si trova la cappella gentilizia con affreschi del sec. XVII che illustrano la vita di san Francesco e un cortile quadrato perimetrato da archetti che in estate ospita rappresentazioni teatrali.

È attuale sede del municipio, di un centro congressi, del Museo della civiltà contadina e del Centro di documentazione dell'Oasi di Alviano.

(Tratto da: Daniele Amoni, *Castelli, fortezze e rocche dell'Umbria*, Quattroemme, 1999.)

BARTOLOMEO D'ALVIANO (Liviani).

"Valente ingegnere militare, amante delle lettere e della poesia, Bartolomeo d'Alviano fu il più celebre dei capitani di ventura umbri. Combatté al soldo degli Orsini, dei Medici, del re di Spagna e della Serenissima, fino alla vittoria riportata a Melegnano, l'ultima delle sue imprese." (1).

Nacque nel 1455, probabilmente a Todi, da Francesco e da Isabella, della nobile famiglia degli Atti. La madre morì nel darlo alla luce e l'A. fu allevato nella casa paterna insieme con i fratelli Bernardino e Aloisio, e spesso ebbe le cure della zia Milia Monaldeschi, moglie di Corrado d'Alviano, fratello di Francesco, che lo tenne accanto ai suoi due figli.

Sebbene gracile ed esile, mostrò subito passione alle armi, in un ambiente di continue risse e guerriglie. Il padre, del resto, era un valoroso guerriero e lo zio Corrado aveva combattuto nelle schiere veneziane contro lo Sforza e, sotto Pio II, fu connestabile della Chiesa. L'A. ebbe, tuttavia, buoni fondamenti culturali, che lasciarono traccia nel suo spirito. Infatti studiò da giovane con un bravo umanista, Antonio Pacini da Todi (2), allievo di Francesco Fidelfo.

"Era di piccola statura, di stentata favella e d'aspetto così ignobile da parere quasi generato per dispregio dell'umana schiatta, ma se i neri e vivissimi occhi non avessero in lui svelata quell'anima potentissima secondo la quale soleva abbracciare di tutti i consigli il primo o il più pericoloso.... In nessuno come in lui le forze dell'animo pugnarono tanto con quelle del corpo. Aggiungasi che sotto l'arida scorza si nascondeva bontà, schiettezza, semplicità di cuore e integrità di vita non comuni" (3).

"Aveva probabilmente ragione lo storico dell'arte Giovanni Morelli (1816-91) quando scriveva che nei volti della gente c'è sempre da leggere un tratto di storia del loro tempo, ammesso che si sappia leggerli. Tuttavia, a guardare bene gli occhi e il volto del ritratto di Bartolomeo d'Alviano che fece Giovanni Bellini (lo stesso, forse, citato da Vasari come << ritratto di Bartolomeo da Liviano capitano de' Viniziani >>; scostante ed ombroso nella sua elegantissima camicia, mai potremmo pensare a un uomo che, da solo, compendia in sé violenza guerresca, genio militare e passione per le lettere, in uno dei passaggi più insanguinati della nostra storia" (1).

Aveva dieci anni, quando il padre e gli zii Corrado e Tommaso furono travolti da una lotta contro la città di Amelia sorretta da papa Paolo II e chiusi a Roma in Castel Sant'Angelo, donde non uscirono che del 1471, alla morte del pontefice. L'A. fu accolto come paggio da Napoleone Orsini e dové assistere, quattordicenne, nel 1469, alla rotta subita da costui, quale capitano generale della Chiesa e di Venezia, presso Rimini, per opera di Federico da Montefeltro. In seguito egli partecipa alle continue lotte e guerricciolate nella regione di Todi, Alviano, Amelia, Orvieto: così nel 1472 si trova a Todi fra le schiere che il papa ha richiesto contro i Chiaravallese ribelli; l'anno dopo appoggia presso Orvieto Uguccione dei conti di Baschi, in lite col fratello Ranieri, sbaragliando i fautori di lui. Quindi è di nuovo a Todi e contribuisce grandemente alla vittoria sui Chiaravallese fuoriusciti, rafforzati da schiere di Amelia e di Terni al tempo stesso è paggio di Virginio Orsini, trovandosi spesso nei suoi castelli: segue così i lavori di trasformazione del castello di Bracciano, secondo i nuovi principi della difesa radente e fiancheggiante; e di quello di Soriano, ove si lega in dimestichezza con Giovanni Tornei d'Este, sperimentato castellano.

Nel 1478, a ventitré anni, partecipa a una vera e propria guerra, quella del papa e del re di Napoli contro Firenze, seguendo nelle schiere pontificie Gerolamo Riario e curando le artiglierie. Prende parte alla guerra di Ferrara (1482-84), a fianco di Roberto Malatesta, di Ridolfo Baglioni e di Everardo Montesperelli, anche nella seconda fase del conflitto, quando il papa si volge contro Venezia. Finita la guerra, torna in Umbria e sposa Bartolomea Orsini, cugina di Virginio. Quindi accorre a Todi, da cui scaccia i Chiaravallese fuoriusciti che se ne erano impossessati, ed è nominato dal papa governatore della città. Dura nella carica un anno, durante il quale ristabilisce la sicurezza e inizia nuovi lavori di rafforzamento nelle mura e nella rocca.



Con la calata di Carlo VIII inizia un nuovo periodo nella vita dell' Alviano.

Nel 1494 egli si trova nell'esercito pontificio-aragonese, di cui ha il comando supremo Nicolò Orsini conte di Pitigliano, ed ha accanto a sé Virginio Orsini e Gian Iacopo Trivulzio. Il 12 ottobre sorprende e sbaraglia presso Faenza una scorreria di trecento cavalieri e fanti, in gran parte francesi, e aveva quindi parte nel rafforzamento degli Aragonesi-pontifici in Cesena. Si prodigò poi per difendere gli accessi degli Abruzzi presso Tagliacozzo; quindi retrocedeva in Puglia, prolungando la resistenza a Brindisi e Gallipoli insieme con don Cesare d' Aragona.

Quando nel 1496, gli Orsini passarono dalla parte dei Francesi, l' A. si unì a loro, partecipando alle operazioni intorno ad Atella, finite con la resa dei Francesi; ma, a differenza di Virginio Orsini, egli riuscì a fuggire e a mettersi in salvo. Quando, pochi mesi dopo, Alessandro VI, profittando della prigionia di Virginio e della lontananza del Pitigliano, tentò di abbattere gli Orsini, l' A. fu l' animatore della difesa di Bracciano e dei castelli circostanti, coadiuvato dalla fiera consorte, Bartolomea Orsini. La guerra ebbe termine, com' è noto, grazie all'intervento di Vitellozzo Vitelli, che a Soriano, il 24 gennaio 1497, metteva in piena rotta i pontifici.

La difesa di Bracciano accresce molto, anche presso i Francesi, la fama dell' A. , la cui attività si circoscrive però di nuovo nelle contese locali. Nell' aprile accetta di guidare, insieme con Piero de' Medici, una schiera di milletrecento cavalli fin sotto le mura di Firenze, nella vana speranza che il popolo si sollevi a favore di quest' ultimo; quindi muove contro Todi caduta in potere dei Chiaravallese, li scaccia dalla città e vi ristabilisce gli Atti. Dopo di che soccorre, unitamente ai Baglioni e ai Vitelli, gli Orsini contro i Colonna e i Savelli in un' aspra guerriglia. Rimasto vedovo poco dopo la liberazione di Bracciano, sposa in seconde nozze Pantasilea, sorella di Gian Paolo Baglioni.

In questo stesso anno passa al soldo di Venezia, e al servizio di questa rimane, pur con interruzioni, fino alla morte, fedelmente. Si trova col Pitigliano, che è capitano generale dell' esercito veneto: nel settembre 1498, quando la repubblica di San Marco muove guerra dalle Romagne ai Fiorentini, per soccorrere Pisa, l' A. con duecentocinquanta cavalli e ottocento fanti, grazie all' intesa con Ramberto Malatesta signore di Sogliano, per la valle del Savio penetra in Casentino occupando prima l' eremo di Camaldoli, poi Bibbiena. Per la mancata occupazione di Poppi la guerra ristagna fra Casentino e alta Val Tiberina, finché termina per la mediazione del duca di Ferrara, nell' aprile 1499. Nel giugno 1500, sempre al servizio di Venezia, l' A. redige un progetto di difesa del Friuli contro le incursioni turche; l' anno dopo, nel maggio, col Pitigliano è incaricato di vegliare alla sicurezza della stessa regione.

Svanito il pericolo, l' A. ottiene di potersi recare in Umbria, per una vera crociata di sterminio contro i Chiaravallese; partecipa poi ad una azione contro Viterbo, da cui sono cacciati i figli di Giovanni Gatti. Tornato al servizio veneziano, dopo la strage di Sinigallia compiuta dal Valentino al termine del 1502, l' A., il 28 gennaio 1503, ottiene dal Senato di recarsi a Ravenna, dove propone che vi si raccolgano Gian Paolo Baglioni, il duca d' Urbino, il Vitelli, vescovo di Città di Castello, per marciare su Urbino, Perugia, Siena e giungere infine alle spalle del Valentino, diretti verso Bracciano. Ma la sua proposta non è accolta, ed egli, deluso e sdegnato, se ne torna a Venezia. Vorrebbe nel marzo correre a difendere Ceri, ultimo baluardo degli Orsini, ma ne è impedito dal Senato veneziano. Nell' estate, però, alla notizia della morte improvvisa di Alessandro VI, senz' attendere il permesso del Senato, lascia il Veneto e l' 8 settembre, insieme con Gian Paolo Baglioni, entra nella città di Perugia.

La Francia intanto, che ha perso il Regno di Napoli, s' accinge con un nuovo esercito a riconquistarlo; e la Spagna, che ha già dalla sua i Colonna, mira ad attirare a sé anche gli Orsini. E costoro, offesi dalla protezione che il cardinale d' Amboise pur sempre accorda a Cesare Borgia, passano nelle file spagnole: l' A. ha parte preponderante in questa faccenda, e agisce in pieno accordo con l' ambasciatore veneziano. Nei patti sono assicurati all' A. 8.000 ducati annui, il titolo di duca e il soldo fino a cinquecento lance. Giunge in novembre al campo spagnolo sulla sinistra del Garigliano.

Aderendo al piano del Gran Capitano Gonzalo de Cordoba di approfittare del maltempo per varcare il Garigliano e sorprendere i Francesi, l' A. conduce l' avanguardia con abilità ed energia per due giorni di seguito (28-29 dicembre 1503), così che l' azione, ben sorretta d' altro canto da Gonzalo, si conclude con una smagliante vittoria: sorpresa e manovra sono i due principali coefficienti del grande successo. Non solo, ma l' A. il 30 dicembre è davanti a Gaeta e occupa l' antemurale di Monte Orlando: il giorno dopo l' esercito francese cede la piazza, ottenendo di potersi ritirare indisturbato fino a Roma. Con tale battaglia l' A. entra veramente nella grande storia: alle corti di Luigi XII e di Massimiliano lo consideravano il vero vincitore.

In seguito l' A. è mandato in Puglia con Pietro Navarro e debella definitivamente in pochi mesi le ultime schiere francesi occupanti Venosa, Atella, Altamura. In compenso ottiene la contea di San Marco in Calabria. Ma dopo questo fulgido periodo, l' A. si mescola agli intrighi e ai tentativi dei Medici e del cardinale Ascanio Sforza d' impadronirsi, con l' aiuto degli Orsini e dei Baglioni, di Pisa e di Firenze, per poi cercare di cacciare i Francesi dalla Lombardia. Imbaldanzito dai trionfi precedenti, l' A. avanza imprudentemente dalla Maremma e, sorpreso a Campiglia Marittima dalle forze della Repubblica fiorentina, subisce una grave rotta per opera di Ercole Bentivoglio e di Antonio Tebalducci Giacomini.

Nuovamente al servizio veneziano, nel 1508 l' A. risolve la sua fama con la brillante vittoria sugli imperiali in Cadore, e con la successiva conquista di Pordenone, terra imperiale in pieno territorio veneziano, di Gorizia, di Trieste, di Fiume.

Massimiliano, che solleva le pretese sulla terraferma veneziana e sul ducato di Milano, viene fermato in Val Lagarina dalle forze riunite franco-veneziane del Trivulzio e del Pitigliano. Con una diversione, Massimiliano alla fine di febbraio entra in Cadore, ma l' A., che si trova a Bassano di riserva, da Longarone, ad onta della neve altissima, per la valle di Zoldo, attraverso la forcella di Cibiana, si cala a Valle di Cadore, tagliando agli imperiali la via della ritirata su Cortina. Sul Rio Secco (Rusecco) li ferma, li avviluppa, li annienta. Occupata la rocca di Pieve di Cadore, l' A. ridiscende al piano, impadronendosi di Pordenone e conquistando successivamente Gorizia, Trieste e Fiume.

Il grande trionfo dell' A. segnava il culmine della potenza veneziana, ma valeva a riunire contro la Serenissima la coalizione di Cambrai.



Fatto duca di Pordenone, l' A. si insediava nella cittadina e quivi teneva una vera accademia, mostrando come la sua mente non fosse aliena dagli svaghi letterari e filosofici. Ma già nell' inverno del 1509 si trovava a rafforzare le fortificazioni di Vicenza, in vista del nembo sovrastante; e poco dopo era nominato governatore generale, ossia comandante in seconda dell' esercito veneto, accanto al capitano generale, conte di Pitigliano. Ma mancava quell' armonia di vedute che già aveva portato Gonzalo de Cordoba e l' A. alla grande vittoria del Garigliano: l' A. avrebbe voluto invadere il Milanese, sollevarlo contro i Francesi, prima che la loro radunata in Lombardia fosse terminata, risolvere rapidamente la campagna da questo lato, per poi volgersi contro gli imperiali; il Pitigliano riteneva, invece, opportuna una strategia più prudente: tenersi sulla difensiva, sfruttando al massimo la fortificazione campale, così da frenare l' impeto dei Francesi, e poi, al momento buono, agire controffensivamente. Conclusione di siffatta diversità di vedute fu la rotta di Agnadello (14 maggio 1509): mentre l' esercito veneziano si portava dal territorio di Treviglio a quello di Pandino nel Cremasco, la retroguardia, formata dalle schiere dell' A., era assalita dall' avanguardia francese. L' A. respingeva il nemico, ma, anziché svincolarsi, incalzava l' avversario e chiedeva invano al Pitigliano di essere sostenuto; alla fine, dopo aver respinto i tiratori guasconi e gli stessi Svizzeri, i fanti dell' A. erano circondati e annientati, ed egli stesso, ferito al volto, era fatto prigioniero. Il re di Francia mostrò di valutare al massimo tale fortunato evento, perché per quattro anni non consentì di rimetterlo in libertà. Durante la prigionia l' A. stese alcune memorie (*Commentari*), che il Giovio poté vedere, e, a quanto sembra, anche scritti di teoria guerresca, e compose persino rime; ma di tutto ciò nulla è rimasto.

Nel 1513, stipulatasi l' alleanza tra Venezia e Luigi XII, l' A., liberato dalla prigionia, era nominato capitano generale dell' esercito veneziano.

Nonostante la decadenza militare della Repubblica, connessa a quattro anni di guerre e di devastazioni, l' A. , tentato invano un colpo di mano contro Verona, penetrava decisamente in Lombardia fino a Pizzighettone sul basso Adda, per collegarsi con i Francesi giunti da Asti ad Alessandria. Ma costoro, che avevano cinto d' assedio Novara, erano sbaragliati dagli Svizzeri, non lungi dalla città, il 6 giugno. L' A. doveva allora retrocedere, e, dopo aver tentato per la seconda volta un colpo di mano su Verona, si rafforzava in Padova, ponendo Gian Paolo Baglioni in Treviso, mentre imperiali, Spagnoli e pontifici dilagavano nel Veneto, spingendosi alla fine sino all' orlo delle Lagune. Ricevuto allora dal Senato l' ordine d' uscire da Padova e di collegarsi col Baglioni, riusciva a indurre alla ritirata il nemico. Ad ovest di Vicenza, alla Madonna dell' Olmo, gli sbarrava la via mentre ripiegava verso Verona: l' inseguiva verso Schio e veniva a battaglia presso La Motta (7 ottobre 1513). Quivi, però, il poco fermo contegno di una parte delle sue fanterie, formata di elementi raccoglittici, e la sfortuna del grosso della sua cavalleria pesante, impigliatasi in terreni acquitrinosi mentre compiva un' azione avvolgente, determinavano una grave rotta. L' A. si salvava a stento; i collegati di nuovo dilagavano; ma la perizia dell' A., unita alla sua grande energia, riusciva a dominare la situazione: appoggiandosi ai due capisaldi di Padova e di Treviso, ricostituito l' esercito, fronteggiava gli avversari dislocati fra Verona, Este e Montagnana. Nel 1514, dopo che gli imperiali discesi dal Friuli erano stati fermati dal forte d' Osoppo, l' A. con la cavalleria sbaragliava quella tedesca presso Pordenone, occupava la città e liberava Osoppo dall' assedio, obbligando i nemici alla ritirata e riconquistando quasi tutto il Friuli. Retrocedendo a fronteggiare gli Spagnoli, si spingeva fin presso Verona; quindi moveva fulmineamente contro Rovigo, sorprendendo e facendo prigionieri duecento uomini d' arme spagnoli. Di nuovo presso Verona, con la mira d' appoggiare Renzo di Ceri, che difendeva Crema, si spingeva poi su Bergamo. Prospero Colonna ideava allora un grande piano per prendere fra due fuochi l' A. e tagliarlo fuori dalla base d' operazione di Padova: il Pescara da Verona si sarebbe portato a Monselice, mentre egli dal Cremasco avrebbe puntato, attraverso il territorio di Mantova, su Legnago. Ma l' A. sfuggiva alla stretta: teneva a bada con la cavalleria leggera il Pescara, e intanto col grosso s' imbarcava sull' Adige, lo seguiva fin presso la foce, poi, sceso a terra, per Piove di Sacco riguadagnava Padova. Il nemico non osava intraprendere una nuova grande operazione contro di lui.

L' anno dopo, 1515, scendeva in Italia il nuovo re di Francia, Francesco I. Si rinnova la situazione di due anni prima, ma senza gli errori d' allora. Il re infatti mira per prima cosa a congiungersi con i Veneziani, e si porta fino a Melegnano, mentre l' A. è giunto a Lodi Vecchio, a una decina di chilometri di distanza. Gli Svizzeri escono da Milano: alle quattro del pomeriggio del 13 settembre ha inizio la grande battaglia, che si protrae fino a mezzanotte, per riaccendersi all' alba del 14. Alle otto del mattino l' esercito francese comincia a cedere sulla sua sinistra, quando sopraggiunge l' A. al quale, durante la notte, è pervenuta in Lodi Vecchio una pressante richiesta d' aiuto da parte di Francesco I. Sulle prime egli è coinvolto nella ritirata francese, ma, al sopraggiungere del grosso della cavalleria pesante veneta, le sorti della grande battaglia mutano; gli Svizzeri si trovano presi di fianco e alle spalle, i Francesi e i lanzii tedeschi che sono con loro possono riordinarsi e contrattaccare: la vittoria rimane al re di Francia.

Ventitre giorni dopo la smagliante vittoria, il 7 ottobre 1515, l' A. morì, di malattia viscerale causata dai continui strapazzi, a Ghedi presso Brescia, che egli si disponeva a riconquistare alla Repubblica di San Marco.

L' A. fu certo uno dei nostri maggiori condottieri del Rinascimento; assurse alla più alta fama relativamente tardi, a quarantotto anni, con la battaglia del Garigliano, e solo dieci anni più tardi si trovò a comandare un esercito. Assertore di una strategia quanto mai vigorosa, vera strategia annientatrice in alcuni casi, trovò difficoltà ad attuarla per la sua novità in confronto con la politica e la prassi guerresca del tempo. Dove, però, si poté giungere a una piena comprensione e a una reciproca fattiva collaborazione fra generalissimo e generale in sottordine, come al Garigliano, o fra entrambi i capi dei due eserciti alleati, come a Melegnano, il successo fu clamoroso; dove l' accordo mancò, come ad Agnadello, si ebbe la sconfitta. Quando l' A. agì da solo, parve rivelare più le manchevolezze che i vantaggi del suo arrischiato procedere; ma, in realtà, la rotta di Campiglia fu un episodio di imprudenza dovuto ad eccessiva sottovalutazione dell' avversario; in quella di La Motta ebbero parte decisiva deficienze di truppe e insidie del terreno acquitrinoso. Viceversa, la vittoria di Rio Secco in Cadore fu la conseguenza di un' azione arditissima sulle retrovie del nemico, operata in terreno asperissimo e nel cuore dell' inverno. E mirabile fu la campagna del 1514: privo ormai, dopo la rotta di La Motta, di gran parte della



cavalleria pesante e della fanteria pesante, fatta sua base d'operazione Padova, con cavalleria e artiglieria leggera, seppe di nuovo tener testa bravamente agli Spagnoli e ai Tedeschi, da Legnago a Osoppo e da Bassano a Rovigo.

Nel campo tattico, a differenza della maggior parte dei nostri condottieri, non fu un seguace del principio difensivo-controffensivo appoggiato alla fortificazione campale, ma assertore di una tattica ardita, mirante ad avvolgere uno o entrambi i fianchi dell'avversario; il che non gli impedì di applicare magistralmente anche l'altro principio, come al Rio Secco in Cadore. E fu sempre un animatore, molto amato dai soldati, cui pure imponeva una dura disciplina e dai quali richiedeva a volte i maggiori sforzi.

Piccolo e brutto, mezzo gobbo, tutt'altro che robusto quanto a costituzione fisica, seppe con l'esercizio e con la volontà rimediare a tali deficienze. Fu poi mente aperta ad ogni innovazione: contribuì ad armare e addestrare alla svizzera le fanterie veneziane, utilizzò grandemente la fanteria leggera degli stradiotti; e fu pure valente ingegnere militare, come mostrano i castelli da lui fatti costruire o rifatti nell'Umbria e i rafforzamenti delle fortificazioni di Vicenza e di Treviso. Non solo, ma si mostrò mente aperta a ogni forma di cultura, e le non poche lettere che di lui rimangono mostrano proprietà di lingua e vigore di stile; a Pordenone tenne una vera accademia nell'autunno-inverno 1508-09 e 1514-15.

Per un momento, alla caduta del Valentino, parve aspirare a formarsi una signoria comprendente Todi, Amelia, Alviano, forse Orvieto; e forse pensò pure alla possibilità d'una signoria in Pisa: ma non seguì tali obiettivi con la sua solita energia e costanza; e, passato definitivamente a Venezia, servì la Repubblica con la massima fedeltà.

Il maggiore elogio dell'A. fu fatto dai suoi soldati che, dopo la sua morte, non vollero per venticinque giorni separarsi dalla sua salma, e da Teodoro Trivulzio che, nel trasportarla da Ghedi a Venezia (ove trovò sepoltura nella chiesa di S. Stefano), passando sotto le mura di Verona non volle chiedere salvacondotto a Marcantonio Colonna, che ivi comandava il presidio spagnolo, affermando, al dire del Guicciardini, "non essere conveniente che chi vivo non aveva mai avuto paura degli inimici, morto facesse segno di temergli".

(Tratto da: Enciclopedia Treccani. *Dizionario Biografico degli Italiani*).

(1) Tratto da: Luca Pesante, *Uomo d'arme e di compasso*, Medioevo, n. marzo 2012.

(2) Antonio Pacini nacque a Castelvecchio di Todi (oggi frazione del comune di Massa Martana) circa l'anno 1420. Morì a Todi nel 1489. Fu noto negli ambienti accademici sotto il nome di "Tudertino". Ebbe come maestro l'ingegnere umanista Francesco Fidelfo. A sua volta si prese cura dell'educazione di colui che doveva andar poi famoso per le gesta militari: Bartolomeo d'Alviano.

Oltre a svolgere una notevole attività letteraria, il Pacini esercitò anche quella di uomo di legge. Ammiratissime le sue traduzioni in latino, che egli fece dal greco di Plutarco. Lorenzo dei Medici lo volle alla sua corte. Due opere manoscritte del Pacini sarebbero conservate nella biblioteca del Collegio Nuovo di Oxford; mentre altri scritti si troverebbero nella Biblioteca Barberiniana di Roma. Fu sepolto nella chiesa di S. Nicolò, dove, tuttavia, non resta più traccia della lapide posta alla di lui memoria. (Franco Mancini, *Todi e i suoi castelli*, 1960).

(3) Tratto da E. Ricotti, *Storia delle compagnie di Ventura in Italia*, 1845.

ALVIANO E DONNA OLIMPIA MAIDALCHINI.

[Come abbiamo già visto, nel 1644 il paese di Alviano fu venduto al marchese Marcello Raimondy di Genova; ma nel 1651 lo stesso gli fu confiscato dai suoi creditori.]

Un'altra volta, il paese viene messo all'asta.

È il periodo in cui la politica papale viene diretta da Donna Olimpia Maidalchini-Pamphilj, cognata del papa Innocenzo X Pamphilj. Donna Olimpia fu avida, scaltra, inframettente; fu lei a scatenare i risentimenti del papa contro i Farnese e contro il Ducato e la città di Castro, che fu rasa al suolo.

Tra i concorrenti per acquistare Alviano e l'ex feudo del Raimondi e, prima ancora, dei Monaldeschi (legati ai Farnese), troviamo proprio questa Donna Olimpia, principessa di San Martino al Cimino, forse la più ricca signora dell'epoca. E l'ottenne per la somma di scudi 265.800. (...)

Nella memoria degli Alvianesi, questa donna è conosciuta con la storpiatura del nome: Don Olimpia, con tutte le conseguenze di fantasticherie lussuose e macabre: come quelle legate alla memoria della papessa Giovanna e di Marozia; si dice che si travestisse da prete e celebrasse "messe nere" ed altri lugubri riti, alle spese dei giovanotti.

Ecco allora i racconti dell'accalappiamento dei migliori giovani del paese, attraverso un fazzolettino che faceva cadere abilmente dalla finestra e poi si faceva riportare da essi; poi i suoi sfoghi di libidine; ecco i suoi conviti, le tette prigioni, i trabocchetti nei quali immancabilmente avrebbe fatto finire i giovanotti per disfarsene e sotto i quali, anche oggi, se ne vanno a ricercare le ossa.

In realtà, poco o nulla può essere documentato.

Donna Olimpia, figlia di Sforza Maidalchini, nacque a Viterbo il 26 maggio 1591; il 29 settembre 1608 sposò Paolo Nini, nobile viterbese, alla cui morte (1611) ne ereditò l'intero patrimonio, tanto più che anche il figlio da lui avuto (Nino Nini) morì poco dopo. Il 1 novembre 1612, Olimpia passò a seconde nozze con Pamphilo Pamphilj; fratello del card. Giovanni Battista Pamphilj (futuro papa Innocenzo X).

Gli storici hanno insistito sull'influenza malefica che Donna Olimpia esercitò sul cognato, rimproverando Innocenzo X di aver introdotto in Vaticano il mostruoso potere di una femmina. Sulla statua del "Pasquino", presso piazza Navona (dove è il palazzo Pamphilj) apparve la scritta "*Magis amat papa Olimpiam quam Olimpum*" (cioè: il papa ama più Olimpia che le cose spirituali); e ancora il più famoso: "Chi dice donna, dice danno; chi dice femmina, dice malanno, chi dice Olimpia Maidalchina, dice danno, malanno e rovina".

Il card. G. Battista Pamphilj diventò papa Innocenzo X il 15 settembre 1644. Intanto, nel 1639, era morto il marito di Olimpia. Donna Olimpia intelligente e scaltra, diventò il perno della politica papale, perché non c'erano altri consiglieri di



www.naturavventura.it - email: post@naturavventura.it - Casella Postale n° 73 - 06132 San Sisto (PG)

casa Pamphilj, che potessero appoggiare il pontefice, in quel momento in cui vigeva la politica del "cardinal nipote": di cui il predecessore, Urbano VIII Barberini, aveva dato pessimo esempio.

Nonostante il male che si può dire di Donna Olimpia, non so quanto possa averne fatto ad Alviano, dove arriva nel 1654 all'età di 63 anni; né sappiamo quanto poté fermarcisi, poiché morì poco dopo, di peste, abbandonata da tutti, il 26 settembre 1657. Il papa, suo cognato era morto il 7 gennaio 1655. (...)

Ad Alviano, troviamo molti documenti e lettere del figlio di Donna Olimpia, il principe Camillo Pamphilj, che ne divenne erede, nonostante che la madre lo avesse espulso di casa e l'avesse molto perseguitato, soprattutto perché, anziché continuare a fare il cardinale, questi rinunciò alla carriera ecclesiastica già intrapresa, per sposare Olimpia Aldobrandini, principessa di Rossano, vedova di Ranuccio Borghese, di cui Donna Olimpia era gelosissima. Il matrimonio fu combinato dall'avvocato Francesco Canonici. (...).

Donna Olimpia proteggeva il Canonici, di cui si serviva per falsificare i documenti di Curia, ma quando seppe degli intrighi per far sposare suo figlio Camillo con l'Olimpia Aldobrandini, fece di tutto per sorprendere il Canonici con le mani nel sacco; ce lo trovò, lo fece condannare, decapitare e si fece assegnare dal cognato papa tutti i beni del povero malcapitato. Quando Donna Olimpia morì, oltre ai tanti beni, lasciò in liquido 2 milioni di scudi d'oro.

(Tratto da: Luciano Canonici, *Alviano - una rocca - una famiglia - un popolo*, Edizioni Porziuncola, 1983).